

teatro

Al di là delle cifre

I rilievi e le impressioni degli « addetti ai lavori » e degli appassionati hanno ricevuto una conferma attendibile: il pubblico va di più a teatro. Non si è trattato dunque di un momento particolarmente fortunato o atipico, di un momento di smarrimento della gente. La congiuntura positiva per la nostra scena di prosa continua ormai da qualche stagione, dopo aver lasciato alle spalle i dati negativi della crisi fra gli anni '50 e '60.

La SIAE, rendendo noto le cifre relative al 1966, ci informa infatti che la spesa del pubblico per il teatro è ancora salita, passando dai 12,8 miliardi del '65 ai 13,5 dell'anno scorso. È vero che l'aumento è risultato percentualmente inferiore a quello relativo al raffronto '64-'65: dal 16,3 % infatti si è scesi a neanche il 7 %; ma il fenomeno è spiegabile nell'ambito della contrazione generale che ha subito la spesa del pubblico per tutti gli spettacoli, passata dai 332,1 miliardi del '65 a 344 nel '66 (mentre lo scarto fra il '64 e il '65 era stato di ben altra portata: da 299,9 a 332,1 miliardi); il che ha significato anche una contrazione nell'ambito della spesa per i consumi privati.

Tendenza evolutiva verificabile anche attraverso altri indici significativi, quali le rappresentazioni (passate da 36.974 a 39.767) e i biglietti venduti (da 12.238.315 a 12.527.391). Un incremento nell'offerta quindi di spettacoli

e nella risposta, tanto più positivo, se si considera l'ambito in cui il fenomeno s'è realizzato: l'intero territorio nazionale. Una delle caratteristiche dell'andamento della nostra prosa fra gli anni '50 e '60 era stata infatti quella di concentrare l'attività teatrale nei capoluoghi di provincia, dove l'imprenditore, sia pubblico che privato, poteva contare su un determinato pubblico sicuro, d'estrazione cittadina e borghese; il tutto a scapito della cosiddetta provincia, delle sempre più vaste fasce periferiche, dei nuovi e vasti insediamenti industriali, il cui pubblico poteva ben dirsi « potenziale » o nutrito di interessi *latenti* per il teatro, ma si trovava nella materiale impossibilità di poter usufruire di quel bene culturale.

Invece, se si raffrontano i dati del 1961 e quelli del '66, si osserva che le rappresentazioni nei capoluoghi sono aumentate del 21,4 % e che il numero delle presenze è salito del 45,4 %; ma nel resto delle province l'aumento è stato di ben altro momento, essendo stata portata l'offerta di spettacoli a +371,2 % ed essendo salito il numero dei biglietti venduti a +309,1 %.

Incrementi tutti questi che si sono verificati a beneficio principalmente del teatro di prosa, l'unico vero in continua e progressiva ascesa, in quanto gli altri generi, che pur dalle statistiche sembrano resistere un po' per i prezzi alti che mantengono un po' per l'alto numero delle rappresentazioni derivato da una produzione dispersa e frammentaria, o sono in fase di declino (come rivista e varietà), o mantengono posizioni pressoché stazionarie (come liri-

ca, balletti e concerti) per un pubblico ben determinato.

Leggendo tali dati, si sarebbe tentati di lasciarsi prendere da un certo ottimismo, legittimo nella misura in cui si riesca a provare come la congiuntura favorevole costituisca una raccolta di frutti per ciò che di valido è stato seminato. Ora, anche se nessuno intende sottovalutare la positività di certe linee e di certe esperienze intraprese negli anni precedenti — pure in quelli più neri — rimane il problema di quanto il teatro sia riuscito ad affermarsi in queste ultime stagioni per essersi trovato alla confluenza di tutta una serie di circostanze e di quanto invece esso debba ad un'effettiva « politica » svolta ai diversi livelli dai suoi operatori. Occorrerebbe mettersi dunque nella prospettiva di una verifica sulla consistenza dell'attuale momento teatrale, che potrà collocare la tendenza espansionistica entro i termini o di un fondato discorso di lungo periodo o di un *boom* improvvisato e fragile che ben presto potrebbe mostrare la corda.

È di facile rilevazione che motivi esterni hanno influito in maniera notevole sulle « possibilità » del teatro e, in particolare, di quello di prosa. Il cinema e la Tv, dopo aver inferto gravi colpi a un certo teatro minore e ad alcuni generi di spettacoli (quali la rivista e il varietà), sono in fase di netto ridimensionamento; i termini della concorrenza si sono spostati da una lotta dura per accaparrarsi un pubblico che sembrava sopraffare gli « avversari », a un consolidamento delle proprie strutture generali e a una ricerca di un *modus vivendi*, attraverso sia la delimitazione dei propri ambiti d'azione e di

influenza, sia gli sforzi di collaborazione. Con la Tv, tra l'altro, che in questo giuoco pare essersi assunta il ruolo della mediatrice, parlando la legge del cinema, ormai in vigore da qualche tempo, di collaborazione fra l'ente radiotelevisivo e la produzione cinematografica, e promettendo la legge per il teatro, ancora in discussione, intese di collaborazione fra piccolo schermo e palcoscenico. Con il teatro di prosa però uscito favorito dalla concorrenza talvolta spietata fra mondo a ventun pollici e mondo di celluloido.

Che significa questo? In parole povere, che la gente, raggiunto tra l'altro un maggior livello di benessere, non disdegna di cercare altre esperienze e divertimenti più variati; si permette con più facilità oggi che non ieri di spegnere il televisore se un programma non lo aggrada e di fare qualche passo oltre il cinema sotto casa per raggiungere il centro cittadino e qui il teatro. Questo, infatti, ha migliorato la propria produzione e i propri quadri organizzativi: bisogna riconoscerlo; e svolge una adeguata funzione di richiamo.

Tendenze, quindi, di un pubblico, di un certo momento della società, significative in quanto rilevabili a livello abbastanza macroscopico, ma che più o meno lentamente possono subire flessioni, a seconda dell'andamento che l'altro termine di raffronto riesce ad imprimere alla propria evoluzione. E cioè nella misura in cui il teatro riesce a essere se stesso, a comprendere e ad adempiere la sua funzione dentro il contesto civile, a incidere sulla società e a condizionarla, può indirizzare quel movimento in un senso o nell'altro. I periodi della sua storia, anche la più recente,

stanno a rammentarci come la scoperta da parte del teatro di un suo ruolo e di una sua funzione precisa nei confronti della dinamica sociale ha coinciso con momenti di fioritura o comunque di presenza assai significativa.

È chiaro che in questo processo dialettico la società tende a condizionarlo, in maniera più o meno pesante a seconda dei diversi tipi di assetto, delle particolari condizioni storiche e così via; ma è altrettanto sicuro che il teatro, dalla sua parte, possiede anche i mezzi per superare, per andare oltre quei condizionamenti.

Per cui un discorso che vorrà analizzare se il momento favorevole del nostro teatro è frutto principalmente di una serie di coincidenze esterne o se è radicato in qualche cosa di più solido che garantisca uno sviluppo sicuro approfondito e ad ampio respiro, si trova rimandato a monte dell'alternativa, alla verifica dello stato attuale della prosa a livello contenutistico, cioè delle proposte estetiche e culturali, civili al limite, e, parallelamente, a livello operativo, tecnico e organizzativo.

E qui non ci possono più sovvenire solo i dati statistici, in fondo ultima conseguenza di tutto un insieme di altri fattori.

Il nostro teatro italiano degli anni '60-'70, quello per intenderci delle grandi regie o comunque degli spettacoli di « buon livello », dei classici continuamente riproposti a ondate, delle « scoperte » fatte sulla scorta delle stagioni fortunate di Londra o Parigi o Broadway, dell'avanguardia che « promette », degli Stabili ormai istituzionalizzati, delle compagnie sempre più portate ad andare sul sicuro, delle sovvenzioni scarsamente programmate: in generale di una « politica » più enunciata che intrapresa, questo teatro è davvero in grado di rispondere alle esigenze e alle istanze della società degli anni '60-'70, di intuirne le direzioni e gli sviluppi? È in grado cioè di non porsi solo come « specchio » di quella società, ma anche di proporsi un passo avanti rispetto ad essa, come antitesi, come luogo in cui essa si discute, permettendo ai suoi cittadini di crescere in responsabilità e in democrazia?

Queste sono cose che le cifre non ci potranno dire mai; ma è già loro merito il far nascere i problemi, messi lì come tracce di un'indagine e di una riflessione, che la stagione '67-'68 appena avviata già ci invita a verificare.

Marco Garzonio